

Michelangelo Pistoletto

## Oggetti in meno

1966

Nel marzo del 1962 esposi alla Promotrice di Torino il primo quadro specchiante, intitolato *Il presente*. L'uomo dipinto veniva avanti come vivo nello spazio vivo dell'ambiente; ma il vero protagonista era il rapporto di istantaneità che si creava tra l'ospettatore, il suo riflesso e la figura dipinta, in un movimento sempre "presente" che concentrava in sé il passato e il futuro, tanto da far dubitare della loro esistenza: era la dimensione del tempo.

Mi pare, con i miei recenti lavori, di essere entrato nello specchio, entrato attivamente in quella dimensione di tempo che nei quadri specchianti era rappresentata. I miei recenti lavori testimoniano la necessità di vivere e agire secondo questa dimensione, cioè secondo l'irripetibilità di ogni attimo, ogni luogo e quindi di ogni azione presente.

Nella presentazione per la mostra dei *Plexiglass* esposti a Torino da Sperone nel 1964, dicevo del mio intendimento di portare nello spazio abitativo il significato dello specchio.

La dimensione nuova nei quadri specchianti si rivela per virtù della simultanea rappresentazione delle tre dimensioni tradizionali e della realtà in movimento letteralmente riprodotta. Tutti gli ingredienti del quadro sono elementi così reali che il risultato non può essere un'ipotesi. Il risultato è vero. Bisogna trovare il punto in cui convergono le tre dimensioni più la staticità e il movimento - questa zona di convergenza la possiamo individuare nella linea di contorno che segna il trapasso tra

la *silhouette* e il fondo specchiante. Questa linea è al tempo stesso immobile come la *silhouette* e mobile come il fondo - è tracciata su una superficie piana che comprende la *silhouette* e il fondo, e quindi è il contorno di figure bidimensionali, poiché anche il fondo è ribaltato su una superficie piana - la terza dimensione si rivela su questa stessa linea per il senso di distanza che percepiamo tra noi e la *silhouette* e noi specchiati: tutto è focalizzato su questa linea. Questa linea, che è in parte mobile e in parte statica, che oltre a essere monodimensionale è bidimensionale e tridimensionale, è "contemporaneità", e nel mio quadro è rappresentata. Quello che a me interessa oggi è di introdurmi fisicamente in questa linea di convergenza delle quattro dimensioni, come se io riuscissi ad abitare tra la *silhouette* e il fondo specchiante.

Bisogna considerare che ogni luogo si crea in virtù di un movimento, ovvero una distanza è misurabile in rapporto alla velocità di percorrenza. Nei miei quadri specchianti il riflesso dinamico non crea un luogo, perché esso non fa che riflettere un luogo che già esiste - la *silhouette* statica non fa che riproporre un luogo preesistente. Ma io posso creare un luogo

provocando il passaggio tra il fotogramma e lo specchio. Questo luogo è il tempo intero.

Se il fotogramma potesse compiere oltre il suo gesto interrotto un secondo gesto, comincerebbe a intercorrere un tempo tra i due gesti, ma questo non avviene, per cui il fotogramma rappresenta il massimo di lentezza. Il riflesso per sua virtù è simultaneo all'immagine reale - non intercorre tempo tra un corpo e il suo riflesso - se il riflesso avvenisse un attimo prima o un attimo dopo la presenza del corpo, sarebbe misurabile la velocità dell'immagine per diventare riflesso, ma questo non avviene — nel caso dello specchio l'immagine è così veloce da essere corpo e riflesso simultaneamente e quindi rappresenta il massimo di velocità.

Nell'intercorrenza dal fotogramma (minimo di velocità) al riflesso (massimo di velocità) esistono tutti i luoghi e tutti i tempi possibili - ma siccome questi due estremi nel quadro coincidono, noi percepiamo insieme l'annullamento di tutti i luoghi e di tutti i tempi creati, cioè l'annullamento all'istante della creazione.

Il passato e il futuro in questa storia non hanno niente a che vedere.

Solo il materiale e il linguaggio durano a testimoniare la mia azione di un preciso momento; ma se io mi limito a ripetere la stessa azione nel tempo, non realizzo il significato di istante conclusivo sempre nuovo e sempre sconvolto, assolutamente aperto e bloccato insieme, che con l'azione dei quadri specchianti avevo rappresentato; mentre il loro significato suggerisce azioni libere di manifestarsi in qualunque tempo e luogo. I miei lavori infatti non vogliono occupare uno spazio di tempo, ma nella contingenza aprono e chiudono la loro storia. Come non occupa spazio il rapporto tra la *silhouette* e lo specchio (pur suggerendo tutto il tempo esistente) così ogni lavoro nuovo avviene come all'interno dello scatto tra la carta velina del fotogramma e lo specchio dei quadri precedenti.

Un linguaggio da attuale diventa inattuale - se un artista lo protrae, anziché protagonista del linguaggio ne diventa esecutore ed esce con esso dal tempo attuale.

Ma non c'è un momento giusto per rinnovare il linguaggio: è sempre troppo tardi, se si accetta un meccanismo evolutivo generale.

Bisogna che l'azione artistica contenga in sé un sistema dinamico individuale. La mia idea di attualità è contraria al tempismo. Per tempismo intendo un'azione anche originale e assolutamente nuova che soddisfi l'aspettativa di una società che richiede il continuo rinnovamento del panorama artistico, quando l'esigenza di questa società, altrimenti lecita e reale, diventi automatica come un vizio. L'individuo che accetta questo meccanismo automatico di richiesta evolutiva rischia di legarsi a un solo attimo di attualità. Sia per rafforzare, per dare volume e diffusione alla sua idea, sia per appagare il suo desiderio di essere riconoscibile e la tendenza miticizzante della società, è costretto a ripetersi e a lasciare a un altro l'attualità seguente.

Se il singolo non ingloba nel suo stesso sistema individuale l'idea dinamica della trasformazione e dell'irripetibilità di ogni azione, è costretto ai momenti drammatici che derivano dal vedere l'attualità in mano ad altri. Io ho potuto vedere il passare d'attualità di molte situazioni artistiche interessanti e, anche se ne rimane il valore storico, non posso non pensare all'inevitabile situazione di angoscia dell'artista un tempo proteso nell'azione attuale e ora escluso. La stessa cosa può succedere per un'azione che sarà attuale nel futuro. Io non mi sento di aderire a un'idea prestabilita di attualità: nel migliore dei casi ogni predisposizione in questo senso drammatizza il presente nella tensione ad abbandonare il passato e nella speranza di una realizzazione futura. Mi interessa di inquadrare la mia azione fuori del tempo convenzionalmente inteso. Non m'importa che un mio lavoro risponda o meno all'esigenza attuale generale, ma che ogni lavoro esprima una reale percezione contingente, e che sia comunque sempre diverso dall'espressione precedente. Se la mia azione è percettivamente autentica e aderente alla contingenza, non avrà bisogno di essere ripetuta, perché si sarà esaurita nella sua espletazione. Il rapporto con l'attualità esterna dovrebbe essere comunque implicito, in quanto la combinazione tra l'esperienza delle mie azioni precedenti e quelle fornite dalla conoscenza esterna determina la mia nuova percezione. Io voglio che il risultato, anziché drammatizzare, tranquillizzi il mio rapporto con l'esterno.

I lavori che faccio non vogliono essere delle costruzioni o fabbricazioni di nuove idee, come non vogliono essere oggetti che mi rappresentino, da imporre e per impormi agli altri, ma sono oggetti attraverso i quali io mi libero di qualcosa -non sono costruzioni ma liberazioni - io non li considero oggetti in più ma oggetti in meno, nel senso che portano con sé un'esperienza percettiva definitivamente esternata.

Secondo l'idea che ho del tempo, bisogna sapersi liberare di una posizione mentre la si conquista. È forse più aderente alla realtà che gli altri, invece di farsi un'opinione su di me, la cambino. Credo che, se agisco secondo la dimensione del tempo, sia difficile trovarmi nel luogo dove mi si aspetta.

La mia idea evolutiva è nello stesso tempo anti-evolutiva, come camminare su un *tapis-roulant* che va all'indietro.

A differenza dei quadri specchianti, le mie cose di oggi non rappresentano, ma "sono". Un lavoro singolo è un vocabolo di un discorso che potrebbe avere la durata della vita e, nello stesso tempo, è un linguaggio concluso in sé. In questo senso tendo a considerare la durata della mia vita come un quadro libero per qualunque luogo.

Ogni oggetto, dal momento che è fatto, può entrare nell'inerzia di un'energia consumata senza trascinarci con sé, se io sono già attivo in un altro luogo.

Il materiale è scelto di volta in volta a seconda di una particolare necessità percettiva - tutti i

materiali per me sono idonei, non ci sono materiali più moderni o meno moderni - un oggetto complicatissimo di materiali e idee può avere un senso primario come un oggetto semplicissimo che risponda a una necessità elementare, perché va considerato come un modo concluso in sé per la sua unità totale. Un elemento, per esempio lo specchio in molti miei lavori recenti, può anche essere mantenuto costante in più oggetti, perché accostato a situazioni e materiali diversi assume ogni volta un diverso significato all'interno della nuova combinazione. Altri oggetti possono essere determinati addirittura da una necessità puramente pratica di consumo, come la *Struttura per chiacchierare in piedi*, ecc. ecc...

*(Michelangelo Pistoletto, pubblicato per la prima volta nel catalogo della mostra Michelangelo Pistoletto, Genova, Galleria La Bertesca, 1966)*